



Munich Personal RePEc Archive

**Social equality and economic efficiency:  
Net total social expenditure in the Oecd  
countries 2001 to 2007**

Tomassi, Federico

Dipartimento per lo sviluppo e la coesione economica - UVAL

31 October 2011

Online at <https://mpra.ub.uni-muenchen.de/44378/>

MPRA Paper No. 44378, posted 15 Feb 2013 07:50 UTC

# **Equità sociale ed efficienza economica. La spesa sociale totale netta nei paesi Ocse tra il 2001 e il 2007.**

*Federico Tomassi* \*

## **Abstract**

Non vi è alcuna evidenza conclusiva e robusta sulle relazioni tra spesa sociale e performance economiche, nonostante la tradizionale ipotesi del trade-off tra equità ed efficienza. In effetti, vi sono problemi statistici nei confronti internazionali, dovuti all'ampia differenza nella struttura dei sistemi di welfare e nelle fonti di finanziamento. I dati dell'Ocse sulla spesa sociale totale netta nei paesi membri, di cui è stato recentemente pubblicato un aggiornamento al 2007, permettono di superare tali limitazioni, grazie a un nuovo sistema di contabilità focalizzato sulla somma della spesa pubblica netta e della spesa privata di famiglie e imprese. Nei paesi Ocse una bassa spesa pubblica comporta una maggiore spesa privata, tale che le quote di prodotto nazionale dedicate a scopi sociali sono simili nell'Europa continentale e nei paesi anglosassoni. Tuttavia, le differenze nel mix pubblico-privato hanno un impatto sull'efficacia della protezione dai bisogni sociali e sulla distribuzione del benessere sociale.

**Parole chiave:** spesa sociale, welfare, entrate fiscali, equità, efficienza.

**Classificazione JEL:** D63, E62, H55, I31, I38.

---

\* Dottore di ricerca europeo in Studi socio-economici e statistici presso la Sapienza Università di Roma e funzionario economico presso l'UVAL-DPS del Ministero dello Sviluppo economico; e-mail: federico.tomassi@uniroma1.it.

L'autore ringrazia Nicola Acocella, Paolo Leon e Laura Pennacchi per i numerosi spunti di ricerca tratti dai loro studi e dalle discussioni con loro. Una precedente versione del presente lavoro con i dati del 2005 è stata pubblicata su *Stato e Mercato*, n. 3/2009, e in forma sintetica con i dati del 2007 nel rapporto di ricerca di RESC per lo SPI-CGIL *Quale welfare nell'era della globalizzazione? Il caso italiano alla luce delle esperienze internazionali*, 2011 (cap. 1, con Alessio Liquori). L'autore rimane l'unico responsabile di errori e imprecisioni, e quanto scritto non impegna l'Amministrazione di appartenenza.

## 1. Introduzione: lo sterile dualismo tra welfare anglosassone ed europeo

I dati dell'Ocse sulla spesa sociale totale netta nei paesi membri, di cui è stato recentemente pubblicato un aggiornamento al 2007, non si limitano a valutare la spesa pubblica per la protezione sociale, ma si allargano ad analizzare sia i benefici fiscali di tale spesa, sia la spesa privata complementare finalizzata agli stessi obiettivi. La metodologia rispetta il principio di invarianza enunciato da Stiglitz *et al.* [2009: 22-23], secondo cui il valore degli aggregati contabili a livello nazionale non deve variare sulla base delle differenze istituzionali tra i diversi paesi. Sono quindi possibili due ordini di ragionamento: (i) confutare l'idea che il welfare pubblico rappresenti uno spreco di risorse, in quanto appare complementare rispetto a una spesa sociale privata comunque necessaria; (ii) evidenziare gli effetti di differenti sistemi di protezione (in particolare nel grado di intervento pubblico) su risultati economici e disagio sociale.

È noto infatti come le analisi empiriche – su paesi diversi e in periodi temporali diversi – non mostrino alcuna robusta e significativa evidenza di una qualche relazione (positiva o negativa) tra il livello del welfare – o la tassazione che lo rende possibile – e la crescita economica [Atkinson 1999: cap. 2; Lindert 2004b: 82-99]. Ciò rende infruttuosi i continui tentativi di dirimere il tradizionale (ma alla luce dei risultati, anche sterile) dualismo tra welfare anglosassone ed europeo [Artoni e Casarico 2005; Caminada e Goudswaard 2005; Castles e Obinger 2007; Pennacchi 2008].

Sono numerosi gli elementi teorici con cui la letteratura economica ha provato a spiegare la possibile complementarità tra equità ed efficienza<sup>1</sup>: la scarsa plausibilità delle ipotesi semplificatrici alla base delle teorie liberiste [Barr 2001: cap. 2; Begg *et al.*

---

<sup>1</sup> Per una rassegna, cfr. Tomassi [2005].

2003]; il ruolo del welfare come redistribuzione sia inter-individuale al fine dell'equità che intra-individuale lungo il corso della vita [Barr 2001: cap. 1]; l'importanza non solo dell'ammontare della spesa, ma anche della struttura del welfare, ossia l'articolazione effettiva delle politiche adottate [Atkinson 1999: cap. 8; Castles 2004; Lindert 2004a: 235-263]; i concetti di capacità e funzionamento, in base ai quali il welfare è una fonte di benessere (per la maggiore libertà di scelta e partecipazione) indipendentemente dall'impatto sull'efficienza [Sen 1992; 1999].

Negli ultimi anni è dunque cresciuta la consapevolezza dell'esistenza di un equilibrio almeno duplice, sulla base di differenti fattori economici, culturali e politici, senza che si possa definire la supremazia di un modello sull'altro [Scharpf e Schmidt 2000: cap. 1-2; Barr 2001: 268-270; Hall e Soskice 2001; Alesina e Angeletos 2003; van der Ploeg 2004; Bénabou 2004; Rodrik *et al.* 2004; Rodrik 2007]. Il primo equilibrio, tipico dei paesi anglosassoni, è caratterizzato da bassa spesa pubblica e limitata protezione sociale: allo sforzo e al talento personale nell'istruzione e nel lavoro viene attribuita un'importanza decisiva nei risultati individuali, e al contempo il sistema produttivo è orientato alla flessibilità della forza lavoro, alle relazioni di mercato e alle attività finanziarie. Il secondo equilibrio, nell'Europa continentale, è basato invece su elevata spesa pubblica e alta inclusione: si ritiene che la sorte rivesta un ruolo cruciale nei percorsi educativi e occupazionali, e al contempo le imprese sono legate da relazioni esterne al mercato, mediante concertazione tra le parti sociali e rapporti privilegiati con le banche.

Sembrano esistere nei paesi avanzati differenti modalità di soddisfazione dei bisogni sociali, almeno a priori ugualmente valide, sulla base delle diverse preferenze per l'intervento pubblico. A loro volta, tali preferenze sono andate consolidandosi nel corso dei decenni secondo le dinamiche storiche, il sistema politico più o meno inclusivo, il

grado di apertura internazionale, il tasso di invecchiamento, la valutazione sul ruolo della fortuna nella vita e nel successo degli individui, la percezione della mobilità sociale, la composizione sociale ed etnica<sup>2</sup> [Alesina *et al.* 2001; Lindert 2004a: 179-190; Castles e Obinger 2007].

In questo quadro, la disponibilità dei dati sulla spesa sociale totale netta relativi al 2007, e quindi di una breve serie storica composta da quattro rilevazioni biennali a partire dal 2001, consente di aggiornare e affinare l'analisi rispetto alla precedente pubblicazione dell'Ocse [Tomassi 2009]. Consente inoltre di valutare lo stato della politica italiana del welfare alla luce della dinamica della spesa sociale totale netta nel decennio.

Questi dati sono già stati utilizzati in altri lavori – sebbene in un'edizione non aggiornata – con tre obiettivi principali [Caminada e Goudswaard 2005; Castles e Obinger 2007]: identificare i fattori socio-economici determinanti gli attuali livelli di spesa, verificare la complementarità e la sostituibilità tra spesa sociale pubblica e privata, valutare la capacità del welfare di soddisfare le esigenze sociali secondo il mix pubblico-privato adottato<sup>3</sup>. Gli argomenti sono collegati: le differenze istituzionali permettono di spiegare la composizione attuale del welfare e il mix pubblico-privato adottato, che a loro volta determinano costi finanziari e benefici sociali diversi, secondo le caratteristiche del sistema economico e produttivo. Il grado di intervento pubblico conta a fini redistributivi, ma è il complesso della spesa sociale – finanziata dallo Stato o pagata direttamente da famiglie e imprese – che permette di capire quanta parte del prodotto nazionale è dedi-

---

<sup>2</sup> In particolare, un elemento cruciale è rappresentato dal basso grado di affinità sociale negli Stati Uniti, dove un incremento nella redistribuzione del reddito corrisponde in gran parte a un trasferimento da bianchi benestanti a neri o ispanici poveri. In casi come questo è difficile per il contribuente identificarsi con il percettore, infrangendo così il principio “*that could be me*” [Lindert 2004a: 26-27]. Di conseguenza, si affermano scelte politiche orientate verso il mercato come principio regolatore universale, tali da fornire giustificazioni etiche alla disuguaglianza nei redditi e nelle opportunità [Pennacchi 2008: cap. 4].

<sup>3</sup> Tra gli autori italiani, i dati Ocse sono citati da Artoni e Casarico [2005] e Pennacchi [2008: 159-161], allo scopo di dimostrare l'insussistenza della tesi di una dimensione eccessiva del welfare dell'Europa continentale rispetto agli Stati Uniti e al Regno Unito.

cata ai fini sociali (nelle diverse accezioni che questo termine può assumere), assicurare una coerente confrontabilità nel tempo e tra paesi, e quindi studiare quali relazioni sussistano tra welfare ed economia.

Appare improbabile che una diminuzione della spesa sociale pubblica comporti qualche risparmio effettivo per la società nel suo complesso, poiché si tenderà a compensare mediante assicurazioni private oppure protezione informale [Esping Andersen 2002: 25], anzi può derivarne un aumento se il welfare privato si dimostra inefficiente e inefficace [Esping Andersen 1999: cap. 8; Hacker 2006]. I dati empirici mostrano in effetti la complementarità tra spesa sociale pubblica e privata [Caminada e Goudswaard 2005]. Ridurre la spesa pubblica a vantaggio di quella privata ha però effetti sul piano distributivo, in quanto comporta un trasferimento dei rischi dalla collettività al singolo individuo o alla singola famiglia, aumentando l'incertezza cui devono far fronte e riducendone la soddisfazione [Crouch 2008; Pizzuti 2008: cap. 1].

Il lavoro è organizzato come segue. In primo luogo la descrizione della metodologia di calcolo della spesa sociale totale netta e la presentazione dei dati disponibili, al fine di verificare la quota del prodotto nazionale dedicata ai fini sociali nei diversi paesi (par. 2). Tali dati, insieme ad alcune variabili socio-economiche, sono utilizzati per un'analisi esplorativa cross-country, sia in componenti principali sia tramite la cluster analysis, in modo da accertare se spesa sociale totale netta e risultati economici risultino o meno compatibili (par. 3). Successivamente, lo stesso set di dati viene utilizzato per valutare la relazione tra grado di coinvolgimento pubblico e risposta ai bisogni collettivi (par. 4) e, con un dettaglio sulla situazione italiana, per valutare il ruolo del welfare nel nostro paese alla luce dell'impatto della crisi economica (par. 5). Vengono infine proposte alcune osservazioni conclusive (par. 6).

## 2. La spesa sociale totale netta

La complementarità tra spesa sociale pubblica e privata si traduce in una limitata significatività – ai fini del confronto spaziale e temporale – dell’indicatore abitualmente utilizzato, ossia la spesa pubblica lorda<sup>4</sup>. Infatti, tralasciando le reti informali di protezione, tale misura:

- a) esclude la spesa privata individuale o aziendale, che può essere sostitutiva di (o complementare a) una spesa pubblica non adeguata a coprire i bisogni sociali, oppure obbligatoria, prevista proprio negli schemi di protezione sociale;
- b) esclude le agevolazioni fiscali a scopi sociali (*tax expenditures*), che rappresentano una vera e propria spesa per lo Stato in termini di minori introiti fiscali;
- c) comprende le imposte dirette a cui sono soggetti alcuni benefici sociali (ad esempio le pensioni italiane) e le imposte indirette sui beni e servizi acquistati con i trasferimenti monetari, che al contrario rappresentano un maggiore introito per lo Stato e ne riducono la presunta “generosità”.

Una misura più precisa della quota di reddito nazionale dedicato a finalità di protezione sociale, sebbene non disaggregata per funzione, è data dalla spesa sociale totale netta [Adema e Ladaïque 2009]. Si tratta di una metodologia di calcolo sviluppata dall’Ocse da un lato per ottenere confronti internazionali omogenei nel rispetto del principio di invarianza [Stiglitz *et al.* 2009: 22-23], e dall’altro lato per misurare con maggiore precisione il complesso della spesa che la collettività impiega a fini sociali. Consiste nel ricavare e rapportare al Pil la spesa sociale totale netta  $S_{tot}^{netta}$  come somma di

---

<sup>4</sup> Ulteriori elementi di disomogeneità nel confronto internazionale della spesa previdenziale riguardano inoltre l’abituale inclusione per l’Italia del TFR privato e del TFS pubblico, non correttamente contabilizzati come salario differito, e dei prepensionamenti che altri paesi considerano invece come ammortizzatori sociali o politiche industriali [Pizzuti 2011: 24-25 e 121-122].

spesa sociale pubblica netta  $S_{pub}^{netta}$  e spesa privata obbligatoria o integrativa  $S_{priv}$ . La spesa pubblica netta è a sua volta uguale al valore lordo  $S_{pub}^{lorda}$ , ossia il welfare state propriamente detto, più le agevolazioni fiscali a scopi sociali (*tax expenditures*)  $TE$ , meno le imposte dirette sui benefici erogati e le imposte indirette sui consumi indotti  $T$  [Tab. 1]. In termini formali, si ha:

$$S_{tot}^{netta} = S_{pub}^{netta} + S_{priv} = S_{pub}^{lorda} + TE - T + S_{priv}$$

TAB. 1. Calcolo della spesa sociale totale netta

Segno	Voce
	Spesa sociale pubblica diretta lorda
-	Imposte dirette e contributi sociali sui benefici monetari della spesa pubblica
-	Tasse indirette sui consumi privati finanziati dai benefici monetari della spesa pubblica
=	Spesa sociale pubblica diretta netta
+	A agevolazioni fiscali a scopo sociale *
-	Tasse indirette sui consumi privati finanziati dalle agevolazioni fiscali
=	Spesa sociale pubblica netta
+	Spesa sociale privata lorda obbligatoria
-	Imposte dirette e contributi sociali sui benefici monetari della spesa privata obbligatoria
-	Tasse indirette sui consumi privati finanziati dai benefici monetari della spesa privata obbligatoria
=	Spesa sociale netta obbligatoria
+	Spesa sociale privata lorda volontaria
-	Imposte dirette e contributi sociali sui benefici monetari della spesa privata volontaria
-	Tasse indirette sui consumi privati finanziati dai benefici monetari della spesa privata volontaria
=	Spesa sociale totale netta **

(\*) Escluse le agevolazioni a fini previdenziali, che non rientrano nel calcolo della spesa pubblica netta a causa di problemi di confrontabilità internazionale.

(\*\*) Al netto delle agevolazioni fiscali a favore della spesa privata, per evitare duplicazioni.

Fonte: Adema e Ladaique [2009: 46].

I dati del 2007 al costo dei fattori [Tab. 2] mostrano come nei paesi socialdemocratici la spesa totale netta risulti inferiore alla spesa pubblica lorda abitualmente considerata, con differenze intorno ai 5 punti percentuali in Danimarca e Svezia. Tale scarto deriva dalla tassazione dei cittadini sui benefici monetari erogati loro e sui consumi indotti, che raggiunge nei due paesi scandinavi rispettivamente il 7,1% e il 6,4% del Pil, e che rappresenta la quota di spesa sociale che rientra nelle casse pubbliche. Se in altri paesi continentali quali Francia, Germania e Belgio i due valori sono sostanzialmente

uguali, le economie anglosassoni mostrano al contrario una spesa totale netta che supera di molto quella pubblica lorda, a causa di una forte spesa privata. In particolare, nel Regno Unito la differenza è di quasi 4 punti percentuali, poiché la spesa privata raggiunge il 5% del Pil, mentre negli Stati Uniti la differenza arriva a 10 punti, a causa di una spesa privata pari al 10,4%.

TAB. 2. Spesa sociale nei paesi Ocse (% del Pil al costo dei fattori, 2007)

Paese	Spesa sociale pubblica lorda [1]	Imposte dirette e indirette sui benefici [2]	Agevolazioni fiscali* [3]	Spesa sociale pubblica netta [4= 1-2+3]	Spesa sociale privata netta [5]	Spesa sociale totale netta** [6= 4+ 5]	Percentuale di spesa pubblica sul totale [= 4/6]
Australia	17,9	0,9	0,9	17,9	3,2	20,9	85,5%
Austria	29,6	5,4	0,1	24,2	1,5	25,8	94,1%
Belgio	29,7	4,0	0,6	26,2	4,3	30,5	85,9%
Canada	18,9	1,1	1,6	19,4	4,8	24,0	80,8%
Corea del Sud	8,5	0,4	0,7	8,9	2,9	11,8	75,5%
Danimarca	30,8	7,1	0,0	23,7	1,6	25,3	93,8%
Finlandia	28,2	5,6	0,0	22,6	0,8	23,4	96,4%
Francia	32,8	4,3	1,1	29,6	3,1	32,7	90,5%
Germania	28,4	3,7	1,8	26,5	2,4	28,4	93,3%
Giappone	20,3	1,1	0,6	19,7	3,7	23,4	84,3%
Irlanda	18,6	2,3	0,5	16,8	1,5	18,0	93,3%
Islanda	17,5	2,0	0,0	15,5	4,2	19,7	78,6%
Italia	28,8	4,6	0,3	24,4	2,0	26,4	92,7%
Messico	8,0	0,2	1,1	8,9	0,2	9,0	99,3%
Norvegia	23,3	4,2	0,1	19,2	1,3	20,5	93,6%
Nuova Zelanda	20,9	2,6	0,1	18,4	0,5	18,8	97,7%
Paesi Bassi	22,7	3,6	0,9	20,0	5,4	25,3	79,2%
Polonia	23,1	4,4	0,1	18,8	0,0	18,8	99,8%
Portogallo	25,6	3,5	1,1	23,2	1,9	25,0	92,9%
Regno Unito	23,3	1,7	0,5	22,0	5,0	26,9	81,8%
Rep. Ceca	20,7	2,2	0,5	19,0	0,4	19,3	98,4%
Slovacchia	17,4	1,6	0,1	15,8	1,0	16,7	94,6%
Spagna	24,1	3,2	0,7	21,6	0,6	21,8	99,0%
Stati Uniti	17,4	0,9	2,1	18,6	10,4	27,5	67,5%
Svezia	32,1	6,4	0,0	25,7	2,1	27,8	92,5%
Turchia	12,1	0,8	0,0	11,3	0,0	11,3	100,0%

(\*) Escluse le agevolazioni a fini previdenziali, che non rientrano nel calcolo della spesa pubblica netta a causa di problemi di confrontabilità internazionale.

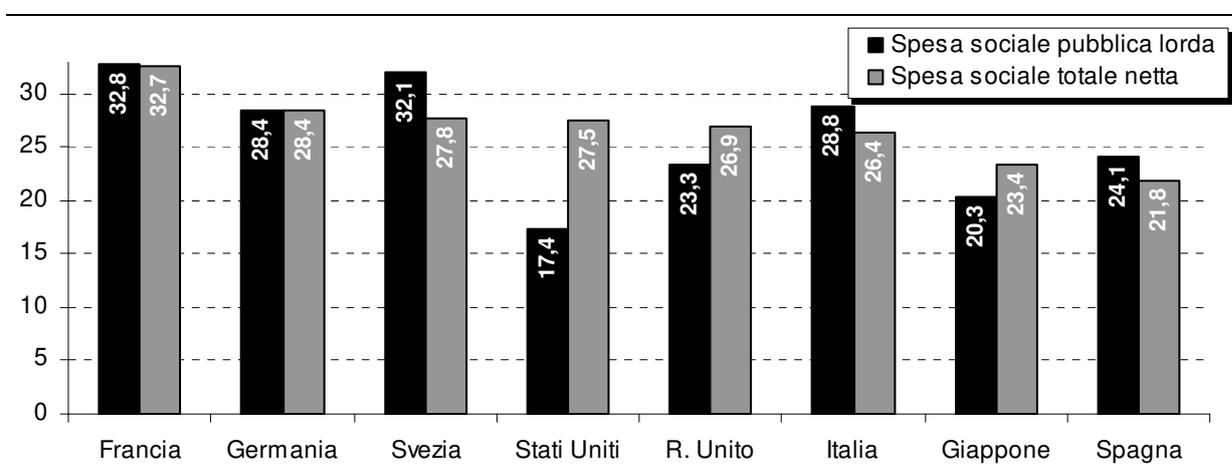
(\*\*) Al netto delle agevolazioni fiscali a favore della spesa privata, per evitare duplicazioni.

Fonte: OECD – Social Expenditure Database 2010 (disponibile on-line [www.oecd.org/dataoecd/41/7/41771656.xls](http://www.oecd.org/dataoecd/41/7/41771656.xls)).

Limitandosi ai paesi medio-grandi [Fig. 1], sebbene la variabilità della spesa sia elevata per la spesa pubblica lorda (tra il 17,4% degli Stati Uniti e il 32,8% della Svezia), guardando alla spesa totale netta si riduce molto la distanza tra Europa continentale

(Francia 32,7%, Germania 28,4% e Svezia 27,8%) e paesi anglosassoni (Stati Uniti 27,5% e Regno Unito 26,9%), con i paesi mediterranei dietro a questi ultimi (Italia 26,4% e Spagna 21,8%). In particolare, si annulla la differenza tra Svezia e Stati Uniti, tanto da poter affermare che i grandi paesi spendono un ammontare simile di ricchezza nazionale a fini sociali, ovviamente ognuno con modalità ed efficacia diversa secondo il proprio sistema di welfare e il proprio contesto socio-economico e istituzionale.

FIG. 1. Differenza tra spesa sociale pubblica lorda e totale netta nei principali paesi Ocse (% del Pil al costo dei fattori, 2007)

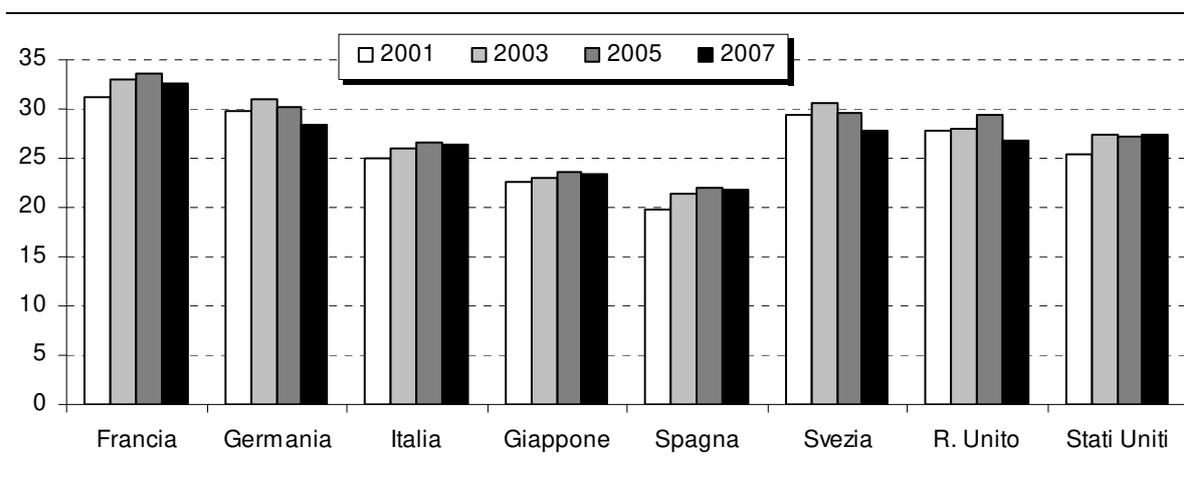


Fonte: OECD – Social Expenditure Database 2010 (disponibile on-line [www.oecd.org/dataoecd/41/7/41771656.xls](http://www.oecd.org/dataoecd/41/7/41771656.xls)).

Dal punto di vista dinamico non sono disponibili serie storiche adeguatamente lunghe, ma solo tre altre elaborazioni relative al 2001, 2003 e 2005 [Fig. 2], in attesa dei dati più recenti su cui influirà inevitabilmente l’impatto della crisi. In relazione alla spesa sociale totale netta dei sistemi economici più grandi, non appare alcuna evidenza di una convergenza verso valori simili; emergono anzi due gruppi di paesi con andamenti tuttavia non troppo dissimili. Da un lato, infatti, Francia, Italia, Giappone, Spagna e Regno Unito mostrano una crescita continua nel periodo dal 2001 al 2005 a cui segue una contrazione più o meno marcata nel 2007. Dall’altro lato, invece, Germania, Svezia e Stati Uniti registrano il picco delle risorse destinate ai bisogni sociali già nel 2003, con

una riduzione nelle due osservazioni successive (eccetto gli Stati Uniti il cui dato per il 2007 torna lievemente a crescere). È chiaramente prevedibile che la forte contrazione del Pil negli scorsi anni e la necessità di intervenire per contrastare l’impatto sociale della crisi, anche sotto forma di stabilizzatori automatici, comporterà un aumento del rapporto tra spesa sociale totale netta e Pil nelle osservazioni successive.

FIG. 2. Dinamica della spesa sociale totale netta nei principali paesi Ocse (% del Pil al costo dei fattori)



Fonte: OECD – Social Expenditure Database 2010 (disponibile on-line [www.oecd.org/dataoecd/41/7/41771656.xls](http://www.oecd.org/dataoecd/41/7/41771656.xls)).

### 3. Spesa sociale e risultati economici

Il concetto di spesa sociale totale netta permette di superare le limitazioni delle analisi abituali che utilizzano la spesa pubblica lorda come misura dell’estensione del welfare nei diversi paesi. Si riesce in tale modo a individuare in maniera molto più precisa e omogenea la quota di risorse nazionali dedicate al welfare, se l’oggetto dell’analisi sono i sistemi economici nel loro complesso. Al contrario, se si vuole indagare il solo settore pubblico, la spesa pubblica netta appare l’indicatore migliore, in quanto tiene conto delle diverse modalità di imposizione fiscale sui benefici sociali, evitando così confronti eterogenei. Tuttavia, poiché la spesa sociale può essere considerata come un “investi-

mento collettivo” in cambio del prelievo fiscale [Esping Andersen 2002: 9-10] o persino un “fattore produttivo” che contribuisce alla stabilità e alle dinamiche economiche [Fouarge 2003: 35], adottare una dimensione solo di finanza pubblica appare miope e limitativo rispetto all’impatto complessivo del welfare.

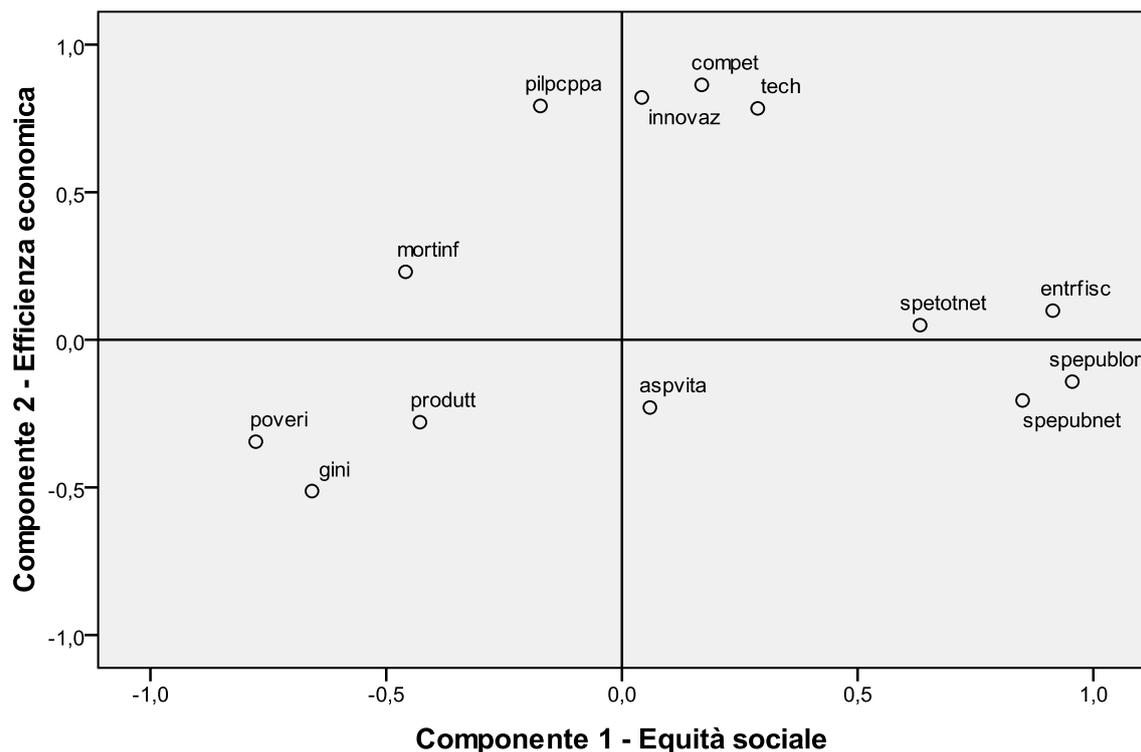
Le analisi esplorative cross-country tra i principali paesi Ocse permettono di ragionare intorno alle relazioni tra la spesa sociale (e le entrate fiscali che la rendono possibile), nonché i differenti gradi di coinvolgimento pubblico, e alcune variabili di performance economica e di disagio sociale [Tab. 4 in Appendice].

In primo luogo, per valutare la relazione tra spesa sociale e performance economiche, è utile effettuare un’analisi in componenti principali (Acp), che come lecito attendersi conferma i risultati dei numerosi lavori empirici che non hanno trovato alcuna regolarità robusta e significativa. Neanche l’Acp mostra infatti la possibilità di una correlazione significativa tra capacità produttiva o innovativa e livello di spesa o di tassazione. Sulle prime due componenti fattoriali, che spiegano quasi il 60% della varianza complessiva, gli indicatori di spesa e quelli di performance economica non risultano associati, mentre gli indicatori di disagio sociale presi in esame (incidenza della povertà, indice di Gini, mortalità infantile) appaiono negativamente associati con la spesa [Fig. 3]. Due eccezioni sono rappresentate da un lato dall’aspettativa di vita, che non appare correlata né con i livelli di spesa né con i risultati economici, e dall’altro lato dalla variazione della produttività del lavoro, che appare prossima agli indicatori di disagio sociale e quindi anch’essa negativamente associata con la spesa.

La prima componente è caratterizzata sul semiasse positivo dalla spesa sociale nelle diverse configurazioni e dalle entrate fiscali, mentre sul semiasse negativo dagli indici di disagio sociale, tanto da poter essere sintetizzata (salvo la peculiarità della produttivi-

tà) come “equità sociale”. La seconda componente, ortogonale alla prima per costruzione, è invece caratterizzata sul semiasse positivo dal Pil pro capite e dagli indici di competitività, tecnologia e innovazione, in modo da poter essere considerata come “efficienza economica”.

FIG. 3. Pesi delle variabili socio-economiche sulle due componenti dell’Acp



Nota: analisi in componenti principali con rotazione Varimax e normalizzazione di Kaiser; totale varianza spiegata = 59,6%; autovalori, comunalità e pesi delle variabili sono riportate nella Tab. 5 in appendice.

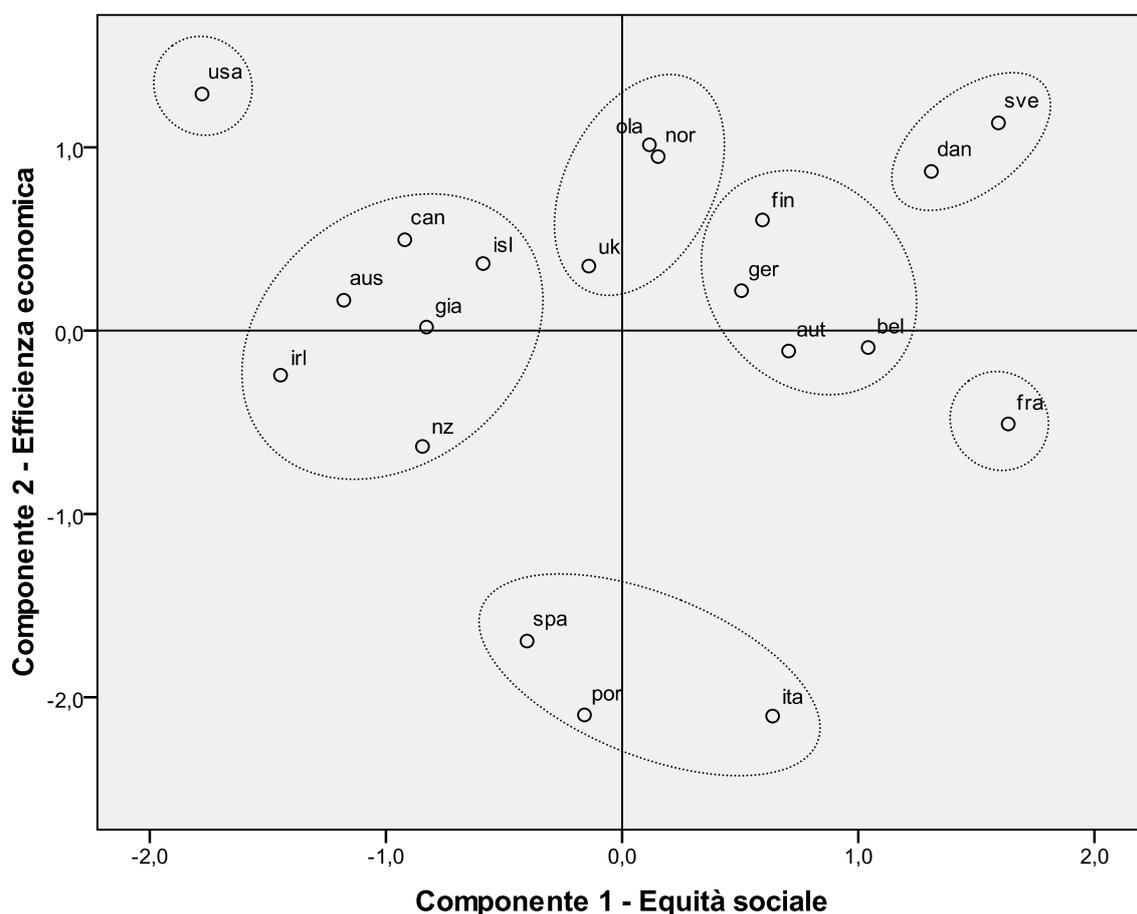
Legenda: ASPVITA = aspettativa di vita alla nascita, COMPET = indice di competitività, ENTRFISC = entrate fiscali sul Pil, GINI = indice di concentrazione del reddito di Gini, INNOVAZ = indice di innovazione, MORTINF = tasso di mortalità infantile, POVERI = tasso di povertà, PRODUTT = variazione % della produttività del lavoro, SPEPUBBLOR = spesa sociale pubblica lorda sul Pil, SPEPUBNET = spesa sociale pubblica netta sul Pil, SPETOTNET = spesa sociale totale netta sul Pil, TECH = indice di predisposizione tecnologica

Fonte: elaborazione dell’autore sui dati della Tab. 4.

L’Acp permette di mostrare la posizione dei diversi paesi sul piano fattoriale preso in considerazione, tramite i loro punteggi sui due assi, a cui corrisponde una maggiore o minore vicinanza alle componenti “equità” ed “efficienza”; successivamente, una cluster analysis consente di aggregare i paesi Ocse in sette differenti gruppi [Fig. 4]. I tre cluster più numerosi raggruppano, intorno a un livello di efficienza medio, sul semiasse

di minore equità i paesi anglosassoni minori (compresi Giappone e Islanda), al centro del grafico un gruppo eterogeneo composto da Regno Unito, Paesi Bassi e Norvegia, e sul semiasse di maggiore equità i paesi dell'Europa centrale (Germania, Austria, Belgio e Finlandia). Non esistendo alcuna correlazione inversa tra efficienza ed equità, ne consegue che adeguate performance economiche possono essere raggiunte ugualmente mediante diversi mix tra intervento pubblico e mercato privato, secondo le differenti dinamiche storiche, culturali e politiche<sup>5</sup>.

FIG. 4. Punteggi dei paesi Ocse sulle due componenti dell'Acp e raggruppamento in cluster



Nota: raggruppamento in cluster mediante il metodo gerarchico del legame medio tra gruppi; la classificazione dei paesi secondo il numero di cluster considerati è riportata nella Tab. 6 in appendice.

Fonte: elaborazione dell'autore sui dati della Tab. 4.

<sup>5</sup> Ad esempio, i Paesi Bassi riescono a coniugare gli obiettivi sociali egualitari con gli obiettivi economici della crescita, favoriti proprio da un sistema di welfare universalistico [Goodin *et al.* 1999: 259-264]. Analogamente, la Finlandia sembra riuscire a combinare efficacemente gli elementi protettivi tipici del welfare con quelli produttivi di stimolo all'economia [Hudson e Kühner 2009: 41-44].

Fanno eccezione i paesi mediterranei, che rispetto a un livello di equità medio (Spagna e Portogallo) o alto (Italia) mostrano il minimo grado di efficienza tra i 20 casi analizzati. Rimangono infine isolati in alto a sinistra gli Stati Uniti (minima equità ma massima efficienza), in alto a destra Danimarca e Svezia (equità ed efficienza entrambe elevate) e a destra la Francia (massima equità ma efficienza minore della media).

Dall'Acq e dalla cluster analysis emerge quindi, a conferma dell'ipotesi della molteplicità degli equilibri, come efficienza economica ed equità sociale non appaiano affatto legate tra loro, in quanto sia le economie coordinate europee sia le economie liberali anglosassoni permettono sufficienti performance economiche, sebbene nel lungo periodo e con modalità e percorsi differenti. Adottando la tassonomia corrente dei sistemi di welfare [Ferrera 1996], sembra piuttosto il modello mediterraneo a essere in difficoltà, non riuscendo a garantire livelli elevati né di efficienza né di equità (con la parziale eccezione dell'Italia), e richiedendo dunque interventi correttivi per orientare la spesa sociale in una direzione maggiormente coerente con le necessità del sistema produttivo.

#### **4. Spesa sociale e bisogni collettivi**

Se la diversa estensione del welfare non cambia la possibilità di raggiungere adeguate performance economiche, a fronte peraltro di una spesa sociale totale netta molto simile, il mix pubblico-privato e di conseguenza il grado di intervento pubblico hanno però un impatto sulla capacità di rispondere ai bisogni collettivi, come mostra la componente "equità sociale" nel grafico precedente.

In effetti, la relazione tra input in termini di risorse spese e output in termini di risultati conseguiti risponde all'esigenza di riuscire a misurare con maggiore precisione l'efficienza della spesa. Il rapporto della Commissione sulla misurazione della perfor-

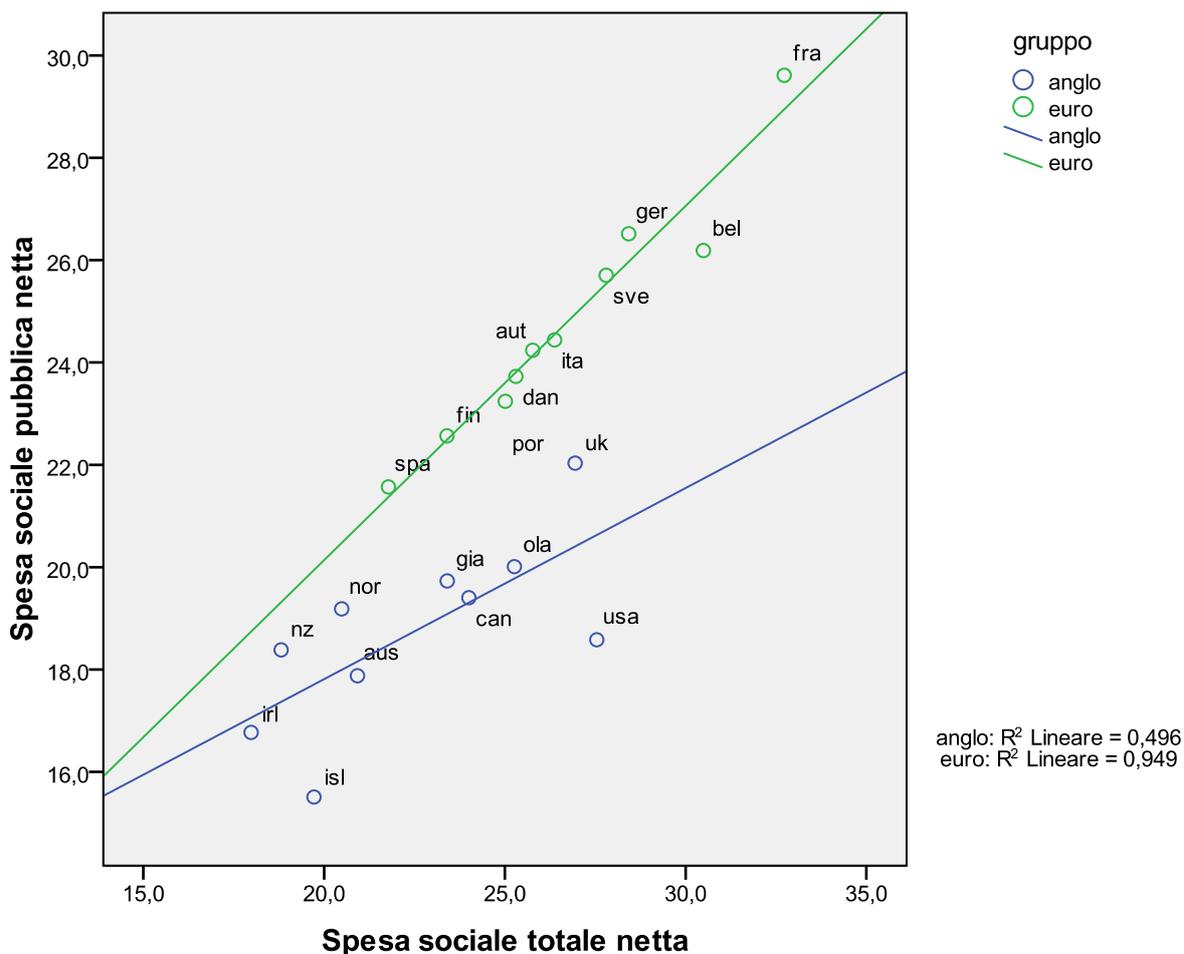
mance economica e del progresso sociale [Stiglitz *et al.* 2009: 26-32 e 97-114] ha evidenziato tra le raccomandazioni suggerite proprio una migliore contabilizzazione dei servizi in natura, a causa del crescente ruolo pubblico nel fornire ai cittadini servizi non di mercato. Tali prestazioni – come d'altronde vale per l'intero settore pubblico – sono abitualmente misurate dagli input necessari per produrle (si parla appunto di “spesa” sociale), piuttosto che valutate in termini di output conseguiti, suggerendo la fallace idea che questi ultimi siano proporzionali alle risorse impiegate.

Il grado di intervento pubblico può essere mostrato in due modi. In termini di impieghi è rappresentato dalla percentuale di spesa pubblica sul totale, che risulta maggiore nell'Europa continentale (tra l'86% del Belgio e il 99% della Spagna, eccetto i Paesi Bassi che appartengono infatti a un cluster diverso) rispetto agli Stati Uniti (67,5%), al Regno Unito (81,8%) e agli altri paesi anglosassoni [Fig. 5 e Tab. 1 ultima colonna]; questi ultimi hanno un livello di spesa privata nettamente maggiore, in particolare per assicurazioni sanitarie e pensioni integrative. In termini di fonti finanziarie, l'intervento pubblico può invece essere sintetizzato nella percentuale di entrate fiscali sul Pil, che assume valori superiori al 40% nell'Europa continentale (eccetto Spagna, Portogallo e Germania che rimangono intorno al 35-36%), rispetto al 26,6% degli Stati Uniti.

Ma ciò non è senza conseguenze: il grado di coinvolgimento pubblico ha effetti sia sulla distribuzione di benessere sociale sia sulla capacità di rispondere adeguatamente ai problemi dei cittadini, in termini di opportunità di accesso al welfare e di qualità delle prestazioni [Caminada e Goudswaard 2005: 182-187; Castles e Obinger 2007: 217-220]. Per fare un esempio ben noto, la spesa sanitaria pubblica negli Usa – quantomeno prima della recente riforma di Obama – è simile alla media europea, ma quella totale è di gran lunga maggiore a causa della rilevante quota privata, lasciando peraltro scoperta

parte della popolazione – 45 milioni di individui stabilmente e molti altri saltuariamente in caso di interruzione della continuità occupazionale – e con risultati inferiori in termini di attesa di vita e di mortalità infantile; considerazioni analoghe valgono per la spesa previdenziale [Artoni e Casarico 2005: 15-20; Pennacchi 2008: 164-170].

FIG. 5. Spesa sociale totale netta e pubblica netta nei paesi Ocse

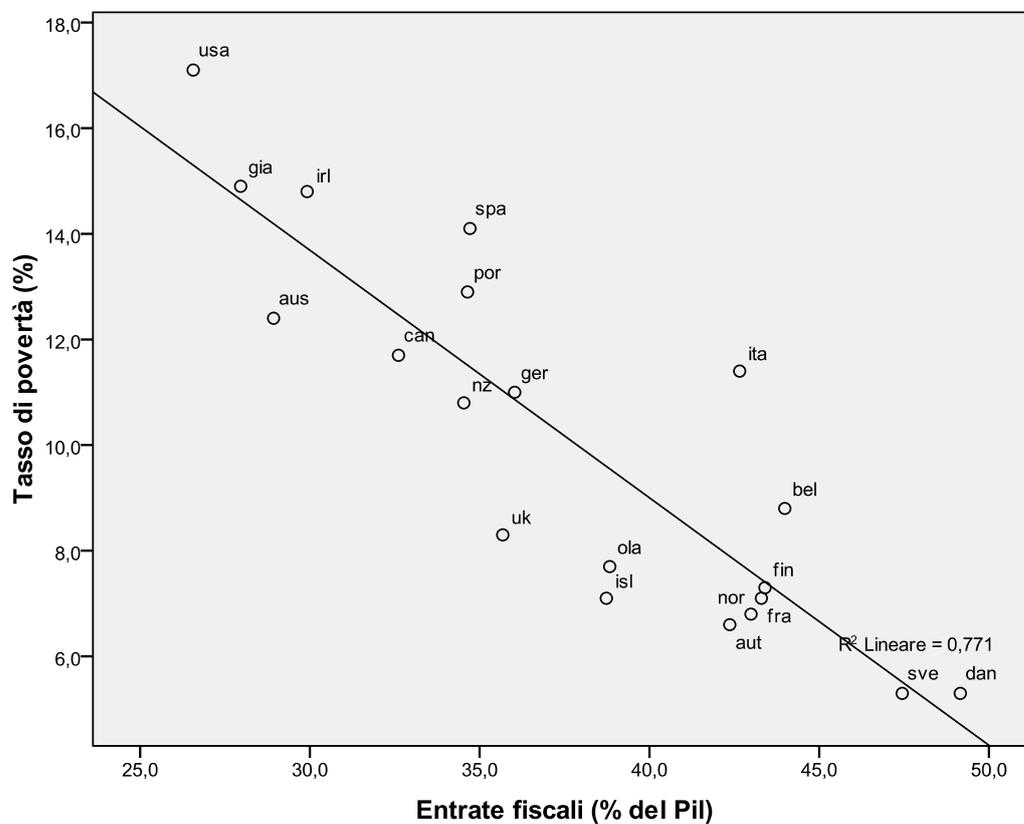
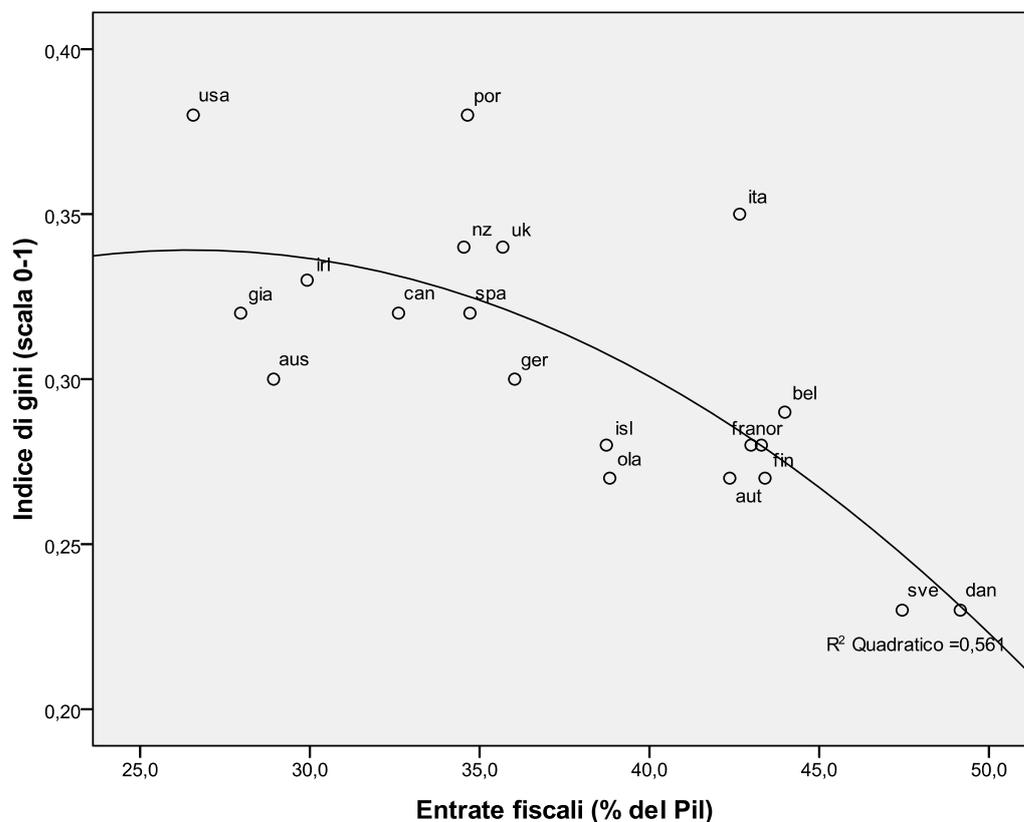


Nota: con riferimento alla Fig. 4, il gruppo “euro” comprende i cluster dell’Europa centrale, del Mediterraneo, della Francia e della Scandinavia; il gruppo “anglo” i cluster dei paesi Anglosassoni con Giappone e Islanda, degli Stati Uniti e del Regno Unito con Paesi Bassi e Norvegia.

Fonte: elaborazione dell’autore sui dati della Tab. 1.

Anche limitandosi a un’analisi puramente descrittiva, gli indicatori di disagio sociale – tra i quali l’indice di Gini di concentrazione del reddito e il tasso di povertà nella popolazione – presentano una forte correlazione negativa con il livello della spesa pubblica e della tassazione che la rende possibile [Fig. 6].

FIG. 6. Correlazione tra la percentuale di entrate fiscali sul Pil e alcuni indici di disagio sociale



Fonte: elaborazione dell'autore sui dati della Tab. 4.

In effetti, esiste una forte evidenza empirica che nei paesi avanzati molti problemi socio-sanitari (sfiducia interpersonale, debole salute mentale e fisica, obesità, scarso rendimento scolastico, gravidanze indesiderate, violenza, incarcerazione, immobilità sociale) siano strettamente correlati non al livello del reddito pro capite, bensì alla disuguaglianza dei redditi; le disparità materiali appaiono come una struttura su cui si sviluppano differenze culturali, di classe e di status [Wilkinson e Pickett 2009: 30-42].

Il coefficiente di correlazione dell'incidenza delle entrate fiscali sul Pil è pari a -0,88 con il tasso di povertà e a -0,72 con l'indice di Gini, a dimostrazione di un rapporto molto stretto tra il coinvolgimento pubblico nell'economia e il soddisfacimento dei bisogni collettivi; in entrambi i casi la regressione (nel primo caso lineare e nel secondo quadratica) è statisticamente significativa. Il legame non è tuttavia meccanico, e dipende dalla capacità della struttura del welfare di rispondere alle esigenze concrete della popolazione. Nel caso del tasso di povertà, poiché si trovano al di sotto della retta di regressione, in Australia, Paesi Bassi, Regno Unito, Islanda e Austria il disagio sociale risulta nella realtà minore di quanto atteso, e al contrario per tutti e tre i paesi mediterranei e per gli Stati Uniti – che si trovano al di sopra – il disagio sociale è maggiore di quanto atteso. Analogamente, nel caso dell'indice di Gini, tre paesi (Stati Uniti, Italia e Portogallo) ottengono un risultato nettamente peggiore di quanto atteso, mentre Paesi Bassi, Islanda e Australia la disuguaglianza è minore rispetto alla curva di regressione.

## **5. L'Italia e l'impatto della crisi**

In particolare per l'Italia la capacità di dedicare risorse ai bisogni sociali appare lievemente inferiore rispetto agli altri grandi paesi europei e anglosassoni, eccetto la Spagna. I dati mostrano come la spesa italiana per il welfare sia bassa in entrambe le com-

ponenti, quella pubblica netta e quella privata. La spesa sociale pubblica lorda è pari al 28,8% del Pil, ma il 4,6% torna allo Stato come imposte dirette sui benefici e indirette sui consumi; aggiungendo le agevolazioni fiscali (0,3%) e la spesa privata netta (2%), si arriva a un totale netto pari al 26,4% del Pil. Tale valore è inferiore rispetto a Francia e Germania rispettivamente di 6 e 2 punti percentuali e persino – seppure di poco – a Regno Unito e Stati Uniti. In termini dinamici, la spesa totale netta è cresciuta tra il 2001 e il 2005 per poi registrare un lieve calo nel 2007 [Tab. 3], senza mostrare alcun segno di convergenza verso i livelli degli altri grandi paesi, che hanno avuto andamenti simili.

TAB. 3. Spesa sociale totale netta in Italia (% del Pil al costo dei fattori)

Voce	2001	2003	2005	2007
Spesa sociale pubblica diretta lorda	27,1	28,0	28,8	28,8
Imposte dirette e contributi sociali sui benefici monetari pubblici	-2,1	-2,1	-2,4	-2,5
Tasse indirette sui consumi dai benefici monetari pubblici	-2,1	-2,1	-2,1	-2,1
Spesa sociale pubblica diretta netta	22,8	23,7	24,3	24,2
Agevolazioni fiscali a scopo sociale *	0,3	0,3	0,3	0,3
Spesa sociale pubblica netta	23,1	24,0	24,6	24,4
Spesa sociale privata lorda obbligatoria	1,9	1,8	1,7	1,8
Imposte dirette e contributi sociali sui benefici monetari privati obbligatori	-0,2	-0,2	-0,2	-0,2
Tasse indirette sui consumi dai benefici monetari privati obbligatori	-0,2	-0,2	-0,2	-0,2
Spesa sociale netta obbligatoria	24,6	25,4	25,9	25,8
Spesa sociale privata lorda volontaria	0,6	0,7	0,6	0,7
Imposte dirette e contributi sociali sui benefici monetari privati volontari	0,0	0,0	0,0	0,0
Tasse indirette sui consumi dai benefici monetari privati volontari	0,0	0,0	0,0	0,0
Spesa sociale totale netta **	25,0	26,0	26,4	26,4

(\*) Escluse le agevolazioni a fini previdenziali, che non rientrano nel calcolo della spesa pubblica netta a causa di problemi di confrontabilità internazionale.

(\*\*) Al netto delle agevolazioni fiscali a favore della spesa privata, per evitare duplicazioni.

Fonte: OECD – Social Expenditure Database 2010 (disponibile on-line [www.oecd.org/dataoecd/41/7/41771656.xls](http://www.oecd.org/dataoecd/41/7/41771656.xls)).

In particolare, la spesa sociale pubblica lorda, ossia il welfare state tradizionalmente inteso, è cresciuto dal 27,1% del Pil nel 2001 al 28,8% nel 2005 e nel 2007; a tale ammontare vanno tolte le imposte dirette, in aumento dal 2,1% al 2,5%, mentre sono stabili sia le imposte indirette intorno al 2,1% che le agevolazioni fiscali a scopo sociale intorno allo 0,3%, e di conseguenza la spesa pubblica netta è cresciuta dal 23,1% nel 2001 al 24,6% del 2005, per poi ridiscendere nel 2007 al 24,4%. La spesa privata, sia obbligato-

ria che volontaria, è invece rimasta praticamente costante nel decennio, con valori netti rispettivamente pari a circa l'1,4% e lo 0,7%.

Sebbene gli input non siano particolarmente distanti da quanto spendono gli altri grandi paesi avanzati, in Italia vi è una diffusa percezione di profondo malessere che evidentemente sfugge ai tradizionali indicatori quantitativi, poiché la disuguaglianza dei redditi e la povertà – per quanto siano elevate e molto differenziate tra Nord e Sud – risultano pressoché stabili a partire dalla metà degli anni 90 [Franzini 2010: cap. 1-2]. Quindi il livello di spesa sociale non spiega tutto: il malessere sociale sembra piuttosto alimentato dalla crescente variabilità dei redditi nell'arco di vita che genera insicurezza, dalla tendenza alla polarizzazione dei redditi che concorre alla segmentazione sociale, dalla persistenza delle disuguaglianze tra generazioni che frena la mobilità sociale [Franzini 2007].

In effetti, alla luce del confronto internazionale, le difficoltà italiane appaiono piuttosto complesse. Da un lato, la Fig. 4 mostra come in Italia (insieme a Spagna e Portogallo) l'output della spesa sociale e della tassazione consista in performance economiche fortemente insufficienti. Dall'altro lato, i due grafici della Fig. 6 mostrano come anche lo stesso output in termini di protezione sociale sia insoddisfacente, in quanto l'Italia in entrambi i casi si trova sopra la curva di regressione, a indicare un disagio sociale maggiore di quanto atteso, e quindi (analogamente agli Stati Uniti) una scarsa capacità della struttura del welfare di rispondere alle esigenze concrete della popolazione.

Il fatto che l'Italia sia scarsamente in grado di destinare risorse ai bisogni sociali, e quindi di investire sulle capacità immateriali necessarie per lo sviluppo, è ben noto: almeno in parte i fini sociali vengono perseguiti non attraverso programmi specifici di welfare, ma tramite canali informali, in primo luogo la famiglia alla quale è delegata la

compensazione delle disuguaglianze grazie alle pensioni dei nonni e agli stipendi dei lavoratori [Ferrera e Gualmini 1999; Onofri 2001; Pennacchi 2008: 191-202; Franzini 2010], tanto da poterlo etichettare come un “homemade welfare” [Pizzuti 2011: 61-63]. Il nostro paese spende abbastanza in ambito sociale, ottenendo anche risultati rilevanti (es. aspettativa di vita e mortalità infantile), ma in generale la struttura del welfare sembra poco orientata ai bisogni concreti e molto dipendente invece dalla sclerotizzazione di privilegi e lacune accumulatisi nel corso dei decenni.

La costruzione del consenso elettorale con la spesa pubblica “facile” ma “fuori bersaglio”, ha creato un paradosso tutto italiano: da un lato una spesa pubblica, welfare compreso, in forte crescita negli anni 80 e tuttora poco lontana dalla media dei paesi europei, e dall’altro lato la destinazione dei benefici senza una logica di equità ed efficienza, a vantaggio dei gruppi sociali maggiormente legati ai decisori politici. Nonostante le grandi speranze riformatrici negli anni 90, a cominciare dalla Commissione Onofri, anche il welfare è stato coinvolto nel generale quadro di stagnazione politica, che da allora ha ottenuto il solo risultato di accumulare un ritardo sempre più difficile da recuperare. Sono rimaste scoperte ampie fasce di popolazione il cui bisogno di welfare è al contrario crescente: bambini in famiglie a rischio di povertà, giovani lavoratori precari e discontinui [Pizzuti 2011: 11-22], donne impegnate nell’assistenza familiare, disoccupati provenienti da imprese medio-piccole, anziani a basso reddito.

Analogamente agli altri paesi avanzati, sebbene in misura minore rispetto agli Stati Uniti, si è verificato “*the great risk shift*” [Hacker 2006] quando l’onere di sostenere i rischi sociali si è andato spostando dalla collettività verso i singoli individui (lavoratori, famiglie, consumatori, risparmiatori) a causa dell’enfatizzazione della responsabilità personale nei confronti dei grandi rischi che si affrontano nel corso della vita [Pizzuti

2008: 44-60]. Sul mercato del lavoro le incertezze del ciclo economico non impattano più sui profitti ma piuttosto sull'occupazione e sulla continuità dei percorsi lavorativi. Nel welfare sono stati ridotti i benefici pubblici, sia nell'ammontare delle prestazioni che nell'ampiezza dei destinatari, e sono stati allo stesso tempo introdotte agevolazioni fiscali per chi acquista assicurazioni private per sanità e pensioni.

Le conseguenze della privatizzazione del rischio sociale sono sembrate positive finché la dinamica economica era buona, ma la crisi economica e finanziaria di questi anni ha mostrato la realtà dietro al mito. In effetti, la classe media sperimentava diffusamente insicurezza e sfiducia verso il futuro [Pizzuti 2008: 28], e allo stesso tempo le famiglie si indebitavano per sopperire sia al declinante potere d'acquisto dei propri redditi sia alle maggiori spese per la non autosufficienza di anziani e disabili, le separazioni e i divorzi, la crescita dei figli. I salari bassi e stagnanti, insieme a un welfare limitato e declinante, più che essere un fattore di sviluppo, hanno invece rappresentato alcuni dei fattori della crisi, in un intreccio perverso con la deregolamentazione finanziaria globale.

A sua volta, il welfare rischia di subire pesanti conseguenze con la crisi [Pizzuti 2011: 22-23]. Dal lato dell'offerta, il welfare pubblico tende a essere ridotto, perché appare come la voce di spesa più facile da contrarre a fronte degli elevati debiti pubblici, tanto più nei paesi dell'euro sottoposti ai vincoli del rinnovato e più stringente Patto di stabilità. Dal lato della domanda, però, aumentano le richieste di copertura pubblica dei rischi individuali, la necessità di un welfare maggiormente efficace nella risposta al disagio sociale e occupazionale che deriva dalla crisi stessa. Ciò vale in particolare per quanto riguarda sia il sostegno al reddito di chi perde il lavoro o impiega più tempo a trovarne uno nuovo, sia la crescente vulnerabilità nei confronti della povertà in particolare per le famiglie con figli piccoli.

## 6. Osservazioni conclusive

L'introduzione del concetto di spesa sociale totale netta e l'applicazione del principio di invarianza permettono due conclusioni importanti. In primo luogo, il welfare risulta avere in generale una dimensione più limitata quando si considera al netto delle imposte pagate sui benefici, pur sommando ad essi la spesa privata. Le uniche eccezioni sono rappresentate dai paesi la cui spesa privata (comprensiva delle agevolazioni fiscali) è particolarmente elevata, in particolare per sanità (Stati Uniti) e pensioni integrative (Regno Unito): la spesa privata appare come un sostituto, non necessariamente più efficiente, della spesa pubblica. Si riduce dunque la forza delle argomentazioni contrarie al welfare, almeno di quelle che affermano l'insostenibilità economica di livelli di spesa elevati, visto che comunque – in una forma o nell'altra – una quantità simile di risorse viene dedicata dalla collettività al soddisfacimento dei bisogni sociali. Tali differenze, derivanti da diversità istituzionali, sociali e politiche, non implicano a priori diversi risultati in termini di reddito, innovazione o competitività. Lindert [2004a: 227] sembra avere ragione quando afferma che: *«It is well known that higher tax and transfers reduce productivity. Well known, but unsupported by statistics and history»*.

In secondo luogo, le differenze nel mix pubblico-privato e nella tassazione hanno un impatto sulla capacità dei diversi sistemi di welfare di garantire un accesso universale ed equo alle prestazioni e alle opportunità, e quindi sul rischio che solo una parte della popolazione benefici di meccanismi di protezione adeguati. Gli europei appaiono più protetti rispetto agli anglosassoni grazie al maggior coinvolgimento pubblico nella protezione sociale e nella redistribuzione. Castles e Obinger [2007: 217] sostengono appunto che: *«(...) politics remains the key to who gets what, when and with what effect in the welfare arena»*. La debole protezione per una fascia più o meno ampia della popola-

zione non è solo un problema sociale, poiché l'inequico accesso al sistema di welfare ne limita l'efficacia redistributiva, e di conseguenza può ostacolare i canali tramite i quali alcuni suoi elementi diventano fattori produttivi per il sistema economico.

Il problema appare particolarmente rilevante in un paese come l'Italia, la cui spesa sociale è inferiore alla media europea e i cui risultati sia economici (in termini di crescita e competitività) sia sociali (almeno in termini di disuguaglianza tra individui e tra generazioni) sono peggiori. L'ammontare della spesa, soggetta al fenomeno di path dependence, appare modificabile solo in una prospettiva di medio-lungo periodo nell'attuale contesto sociale, economico e politico.

È però la variazione nella struttura del welfare, ossia nell'articolazione effettiva delle politiche adottate, che potrebbe essere in grado rimuovere le cause del diffuso malessere sociale, utilizzando le risorse date in maniera più equa e più efficace. In primo luogo, riducendo il senso di instabilità e di vulnerabilità che colpisce ceti sociali tradizionalmente garantiti, a causa dell'ampliarsi della fascia di popolazione che è esposta, su diversi fronti, alla prospettiva di vivere una prolungata fase di incertezza sociale ed economica. In secondo luogo utilizzando il welfare, e in particolare la spesa in servizi, come fattore di redistribuzione tra la parte di popolazione che ha visto nel corso degli ultimi 10-15 anni peggiorare le proprie condizioni economiche, o comunque rimanere stagnanti, e chi ha invece goduto di un miglioramento a causa del mutamento dei rapporti di forza tra lavoratori, consumatori e imprese. Infine, in terzo luogo, riducendo la tendenza a trasferire le disuguaglianze da una generazione all'altra e, quindi, a persistere anche nel lungo periodo, dando nuova forza ai meccanismi di promozione sociale, come l'acquisizione del capitale umano e la sua spendibilità sul mercato del lavoro.

## Appendice

TAB. 4. Variabili socio-economiche nei principali paesi Ocse

Paese	Spesa sociale					Risultati economici					Disagio sociale			
	Pubblica lorda (% del Pil)	Pubblica netta (% del Pil)	Totale netta (% del Pil)	Quota pubblica (% sul totale)	Entrate fiscali (% del Pil)	Pil pro capite PPA (\$ Usa)	Produttività del lavoro (var. %)	Competitività (indice 1-7)	Innovazione (indice 1-7)	Tecnologia (indice 1-7)	Povertà (%)	Aspettativa di vita alla nascita (anni)	Mortalità infantile (‰)	Indice di Gini (%)
Anno	2007	2007	2007	2007	media 2005-09	media 2005-09	2005-09	2010	2010	2010	anni 2000	2008	2008	anni 2000
Australia	17,9	17,9	20,9	85,5	28,9	31.847	4,0	5,11	4,41	4,97	12,4	81,4	4,9	0,30
Austria	29,6	24,2	25,8	94,1	42,4	31.639	7,5	5,09	4,48	5,09	6,6	80,4	3,4	0,27
Belgio	29,7	26,2	30,5	85,9	44,0	29.886	-0,1	5,07	4,59	5,22	8,8	80,1	3,9	0,29
Canada	18,9	19,4	24,0	80,8	32,6	31.063	3,5	5,30	4,87	5,14	11,7	81,0	5,7	0,32
Danimarca	30,8	23,7	25,3	93,8	49,2	30.604	-2,4	5,32	4,89	5,62	5,3	78,7	3,7	0,23
Finlandia	28,2	22,6	23,4	96,4	43,4	30.123	3,4	5,37	5,56	5,17	7,3	79,8	2,7	0,27
Francia	32,8	29,6	32,7	90,5	43,3	26.756	2,2	5,13	4,48	5,28	7,1	81,5	3,3	0,28
Germania	28,4	26,5	28,4	93,3	36,0	27.724	2,9	5,39	5,19	5,36	11,0	80,1	3,7	0,30
Giappone	20,3	19,7	23,4	84,3	28,0	27.505	4,8	5,37	5,52	4,87	14,9	82,6	2,5	0,32
Irlanda	18,6	16,8	18,0	93,3	29,9	34.329	7,3	4,74	4,25	4,99	14,8	79,9	3,0	0,33
Islanda	17,5	15,5	19,7	78,6	38,7	34.351	10,2	4,68	4,53	5,99	7,1	81,6	1,9	0,28
Italia	28,8	24,4	26,4	92,7	42,7	25.888	-1,8	4,37	3,40	4,12	11,4	81,9	3,0	0,35
Norvegia	23,3	19,2	20,5	93,6	43,0	39.703	-3,5	5,14	4,49	5,56	6,8	80,7	2,9	0,28
Nuova Zelanda	20,9	18,4	18,8	97,7	34,5	23.892	3,9	4,92	4,01	4,93	10,8	80,2	4,9	0,34
Paesi Bassi	22,7	20,0	25,3	79,2	38,8	32.034	1,0	5,33	4,77	5,99	7,7	80,4	4,0	0,27
Portogallo	25,6	23,2	25,0	92,9	34,6	18.196	6,6	4,38	3,77	4,63	12,9	79,2	2,9	0,38
Regno Unito	23,3	22,0	26,9	81,8	35,7	29.279	2,9	5,25	4,65	5,58	8,3	79,9	4,9	0,34
Spagna	24,1	21,6	21,8	99,0	34,7	23.642	6,8	4,49	3,47	4,64	14,1	81,1	3,5	0,32
Stati Uniti	17,4	18,6	27,5	67,5	26,6	37.956	1,4	5,43	5,65	5,10	17,1	78,4	6,7	0,38
Svezia	32,1	25,7	27,8	92,5	47,4	32.199	1,5	5,56	5,45	6,12	5,3	81,2	2,3	0,23
<i>Media Ocse</i>	<i>22,3</i>	<i>19,9</i>	<i>22,3</i>	<i>90,0</i>	<i>35,5</i>	<i>26.644</i>	<i>5,2</i>	<i>4,93</i>	<i>4,37</i>	<i>5,00</i>	<i>10,8</i>	<i>79,4</i>	<i>5,0</i>	<i>0,32</i>

Fonte: OECD – Social Expenditure Database 2010 ([www.oecd.org/dataoecd/41/7/41771656.xls](http://www.oecd.org/dataoecd/41/7/41771656.xls)) per la spesa sociale; OECD.StatExtracts (<http://stats.oecd.org>) per il Pil pro capite PPA, la produttività, le entrate fiscali, l'indice di Gini e la povertà; World Economic Forum – Global Competitiveness Report 2010-11 ([www.weforum.org/reports](http://www.weforum.org/reports)) per gli indici di innovazione, competitività e tecnologia; UNDP – Human Development Report 2010 (<http://hdrstats.undp.org/en/tables/default.html>) per l'aspettativa di vita e la mortalità infantile.

TAB. 5. Comunalità e pesi delle variabili inserite nell'Acp

Variabile	Comunalità	Pesi sulla matrice ruotata delle componenti	
		1° - Equità sociale	2° - Efficienza economica
Spesa sociale pubblica lorda	0,932	0,955	-0,141
Entrate fiscali	0,845	0,914	0,099
Spesa sociale pubblica netta	0,764	0,850	-0,205
Povertà	0,722	-0,777	-0,345
Indice di Gini	0,694	-0,657	-0,512
Spesa sociale totale netta	0,402	0,632	0,050
Mortalità infantile	0,264	-0,459	0,230
Produttività	0,261	-0,428	-0,279
Competitività	0,774	0,169	0,864
Innovazione	0,675	0,042	0,821
Pil pro capite PPA	0,658	-0,173	0,792
Tecnologia	0,697	0,288	0,784
Aspettativa di vita	0,056	0,059	-0,229
<i>Autovalore</i>		4,77	2,98
<i>Varianza spiegata (%)</i>		36,7	22,9

Fonte: elaborazione dell'autore sui dati della Tab. 4.

TAB. 6. Raggruppamento dei paesi secondo i punteggi dell'Acp

Paese	Punteggi sulla matrice ruotata delle componenti		Appartenenza secondo il numero di cluster considerati				
	1° - Equità sociale	2° - Efficienza economica	7 cluster	6 cluster	5 cluster	4 cluster	3 cluster
Australia	-1,18	0,17	1	1	1	1	1
Austria	0,70	-0,11	2	2	2	2	2
Belgio	1,04	-0,09	2	2	2	2	2
Canada	-0,92	0,50	1	1	1	1	1
Danimarca	1,31	0,87	3	3	2	2	2
Finlandia	0,59	0,60	2	2	2	2	2
Francia	1,63	-0,51	4	4	3	3	2
Germania	0,51	0,22	2	2	2	2	2
Giappone	-0,83	0,02	1	1	1	1	1
Irlanda	-1,45	-0,24	1	1	1	1	1
Islanda	-0,59	0,37	1	1	1	1	1
Italia	0,64	-2,10	5	5	4	4	3
Norvegia	0,15	0,95	6	2	2	2	2
Nuova Zelanda	-0,85	-0,63	1	1	1	1	1
Paesi Bassi	0,12	1,01	6	2	2	2	2
Portogallo	-0,16	-2,10	5	5	4	4	3
Regno Unito	-0,14	0,35	6	2	2	2	2
Spagna	-0,40	-1,69	5	5	4	4	3
Stati Uniti	-1,78	1,29	7	6	5	1	1
Svezia	1,59	1,13	3	3	2	2	2

Fonte: elaborazione dell'autore sui dati della Tab. 4.

## Riferimenti bibliografici

- Adema W. e Ladaique M. [2009], "How Expensive is the Welfare State? Gross and Net Indicators in the OECD Social Expenditure Database (SOCX)", *OECD Social, Employment and Migration Working Papers*, n. 92.
- Alesina A. e Angeletos G.M. [2003], "Fairness and Redistribution: U.S. versus Europe", in *NBER Working Paper*, n. 9502.
- Alesina A., Glaeser E., Sacerdote B. [2001], "Why Doesn't the United States Have a European-Style Welfare State?", in *Brookings Papers on Economic Activity*, n. 2.
- Artoni R. e Casarico A. [2005], "Stato sociale e teoria economica", in *Econpubblica Working Paper Series*, n. 106.
- Atkinson A.B. [1999], *The economic consequences of rolling back the Welfare State*, Cambridge MA, MIT Press.
- Barr N. [2001], *The Welfare State as Piggy Bank. Information, Risk, Uncertainty, and the Role of the State*, Oxford, Oxford University Press.
- Begg I., Ferrera M., Hodson D., Madsen P., Matsaganis M., Sacchi S., Schelkle W. [2003], *The Costs of Non-Social Policy: Literature Review*, Rapporto per la Commissione Europea – DG Occupazione e Affari sociali, Bruxelles.
- Bénabou R. [2004], "Inequality, Technology, and the Social Contract", in Aghion P. e Durlauf S.N. (a cura di), *Handbook of Economic Growth*, Amsterdam, North Holland.
- Caminada K. e Goudswaard K. [2005], "Are Public and Private Social Expenditures Complementary?," in *International Advances in Economic Research*, vol. 11, n. 2.
- Castles F.G. [2004], *The Future of the Welfare State. Crisis Myths and Crisis Realities*, Oxford, Oxford University Press.
- Castles F.G. e Obinger H. [2007], "Social expenditure and the politics of redistribution", in *Journal of European Social Policy*, vol. 17, n. 3.
- Crouch C. [2008], "What will follow the demise of privatised Keynesianism?," in *Political Quarterly*, vol. 79, n. 4.
- Esping Andersen G. [1999], *Social Foundations of Postindustrial Economies*, Oxford, Oxford University Press.
- Esping Andersen G. [2002], "Towards the Good Society, Once Again?," in Esping Andersen, G., Gallie, D., Hemerijck, A., Myles, J., *Why We Need a New Welfare State*, Oxford, Oxford University Press.
- Ferrera M. [1996], "Il modello sud europeo di welfare state", in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, n. 1.
- Ferrera M. e Gualmini E. [1999], *Salvati dall'Europa*, Bologna, Il Mulino.
- Fouarge D. [2003], *Costs of non-social policy: towards an economic framework of quality social policy – and the costs of not having them*, Rapporto per la Commissione Europea – DG Occupazione e Affari sociali, Bruxelles.
- Franzini M. [2007], "Disuguaglianze economiche e non solo: l'Italia del malessere sociale", in *La Rivista delle Politiche Sociali*, n. 4.
- Franzini M. [2010], *Ricchi e poveri. L'Italia e le disuguaglianze (in)accettabili*, Milano, Università Bocconi.
- Goodin R.E., Headey B., Muffels R., Dirven H.J. [1999], *The Real Worlds of Welfare Capitalism*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Hacker J.S. [2006], *The Great Risk Shift*, Oxford, Oxford University Press.
- Hall P.A. e Soskice D. (a cura di) [2001], *Varieties of Capitalism. The Institutional Foundations of Comparative Advantage*, Oxford, Oxford University Press.

- Hudson J., Kühner S. [2009], “Towards productive welfare? A comparative analysis of 23 OECD countries”, in *Journal of European Social Policy*, vol. 19, n. 1.
- Lindert P.H. [2004a], *Growing Public. Social Spending and Economic Growth Since the Eighteenth Century, Volume I: The Story*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Lindert P.H. [2004b], *Growing Public. Social Spending and Economic Growth Since the Eighteenth Century, Volume II: Further Evidence*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Onofri P. [2001], *Un'economia sbloccata. La svolta degli anni '90 e le politiche per il futuro*, Bologna, Il Mulino.
- Pennacchi L. [2008], *La moralità del welfare. Contro il neoliberalismo populista*, Roma, Donzelli.
- Pizzuti F.R. (a cura di) [2008], *Rapporto sullo stato sociale 2008. Il tendenziale slittamento dei rischi sociali dalla collettività all'individuo*, Torino, Utet Università.
- Pizzuti F.R. (a cura di) [2011], *Rapporto sullo stato sociale 2011. Questione giovanile, crisi e welfare state*, Napoli, Esselibri – Simone.
- Rodrik D., Subramanian A., Trebbi F. [2004], “Institutions Rule: The Primacy of Institutions over Geography and Integration in Economic Development”, in *Journal of Economic Growth*, vol. 9, n. 2.
- Rodrik D. [2007], *One Economics, Many Recipes: Globalization, Institutions, and Economic Growth*, Princeton, Princeton University Press.
- Scharpf F.W. e Schmidt V.A. (a cura di) [2000], *Welfare and Work in the Open Economy. Volume I: From Vulnerability to Competitiveness*, Oxford, Oxford University Press.
- Sen A. [1992], *Inequality Reexamined*, Oxford, Clarendon.
- Sen A. [1999], *Development as Freedom*, Oxford, Oxford University Press.
- Stiglitz J.E., Sen A., Fitoussi J.-P. [2009], *Report by the Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress*, Rapporto al Presidente della Repubblica Francese, Parigi.
- Tomassi F. [2005], “Beveridge nel XXI secolo: i costi del non welfare e il dibattito in Italia”, in *Economia & Lavoro*, vol. 39, n. 3.
- Tomassi F. [2009], “Equità sociale ed efficienza economica. Un confronto internazionale basato sulla spesa sociale totale netta”, in *Stato e Mercato*, n. 3.
- van der Ploeg F. [2004], “The welfare state, redistribution and the economy: Reciprocal altruism, consumer rivalry and second best”, in *CESifo Working Paper*, n. 1234.
- Wilkinson R., Pickett K. [2009], *La misura dell'anima. Perché le disuguaglianze rendono le società più infelici*, Milano, Feltrinelli [edizione originale *The spirit level. Why more equal societies almost always do better*, Londra, Penguin, 2009].